

INDI M O P O R A L I

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTA' TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTOFEETIN.161 - FEBBRAIO '25

I lager esistono ancora in tante parti del mondo e quelli in Libia ne sono un esempio vicino a noi

QUANTI AUSCHWITZ ANCORA

di Marco Gallerani

Celebrato ogni anno il 27 gennaio, giorno in cui nel 1945 i cancelli del campo di concentramento di Auschwitz furono abbattuti dall'esercito sovietico, il Giorno della Memoria è un'occasione per ricordare le vittime dell'Olocausto e riflettere sull'importanza della memoria storica come strumento di educazione e consapevolezza. Ricordare per far sì che quella atrocità non abbia più a ripetersi. Ricordare di cosa è capace l'Uomo quando si abbandona al Male. Ricordare come l'indifferenza contribuisca, in maniera complice, a che succeda davvero. Celebrazioni, convegni, dibattiti, proiezioni di filmati, letture e ascolto di testimonianze dirette, lezioni dedicate nelle scuole, istituzioni che promuovono iniziative di ogni genere. E allora perché si ha l'impressione che quei cancelli siano ancora chiusi in tante parti del mondo?

Come si possa ignorare, ad esempio, che a pochi chilometri dalle nostre coste, in Libia, si perpetrano ancora oggi, seppur con modalità diverse, ogni sorta di male nei confronti di persone umane che cercano solo speranza di vivere attraverso la migrazione? E che questo succede per volontà complice anche dei nostri Governi europei?

Domande atroci che ci si deve porre per non esser poi ricordati, anche noi, come complici e quindi ugualmente colpevoli. Lo dobbiamo a noi stessi. Lo dobbiamo alla dignità umana. Lo dobbiamo a Dio.

Certo, è necessario, anzi, è obbligatorio porsi delle domande, ma con altrettanto senso morale si rende necessario, anzi, obbligatorio darsi delle risposte alla luce dei fatti e non sotto l'anestetico che una certa informazione mediatica corifea ci propina ogni giorno.

La risposta alle domande sopra poste è arrivata chiara, limpida, cristallina – almeno per chi vuole vedere la realtà – dalla recente vicenda "Almasri".

segue a pag. 2

Giornata nazionale per la Vita 2025

LA VITA È SPERANZA



Gionata per la Vita, dov'è la festa? Ci pare ancora di doverla cercare nascosta, dopo quasi mezzo secolo che torna col suo presagio primaverile, con quella sua aria di gioia che non ci è quotidiana. Ma dov'è l'indirizzo, quella parola ripetuta da molte voci, desiderata, persino fatta cuore d'un giubileo: la parola speranza? Sì, forse proprio nel giorno della Vita la porta che schiude idealmente il futuro ha quel nome, speranza. O non si dice fra noi, con la spiccia saggezza dei nostri proverbi feriali, che fin che c'è vita c'è speranza?

È vero, vita e speranza si intrecciano da sé, si abbracciano nel farsi consistere. Potremmo capire che anche questo anniversario è una "rivoluzione" (così chiamiamo il ritorno annuale della terra al punto dove la corsa nell'orbita del suo sole ripete il cammino); ma non perché immerge nel mistero del tempo la vita che muore e rinasce; né perché fa della speranza il setaccio fra le delusioni del passato e gli slanci verso il futuro. Rivoluzione resta nel cuore come parola di fuoco, come una palingenesi promessa. È la vita, di suo, che ci fa speranti. È la speranza, di suo, che ci fa vivi.

Pure, ogni vita sta dentro la stretta del tempo. E il tempo che viviamo è segnato da tragedie globali, da guerre che rinnovano crimini disumani e crudeltà; migrazioni di disperati fra torture e naufragi; genti stremate da fame, malattie e povertà, e fra essi l'innocenza straziata dei bambini; e dentro la vita innocente dei bambini, dei figli, dei nuovi germogli, dei nuovi viventi della famiglia umana, l'incredibile strage che li uccide prima di nascere. Il nesso tra guerre e aborti non è casuale: lo rivelò al mondo un Nobel per la pace nel 1979, Teresa di Calcutta. E ripensandoci si prova ancora un brivido, se il motto essenziale della guerra "pietà l'è morta" si confronta con la parola perduta di "compassione" che ha per etimo antico l'utero materno.

Certo l'umanità si porta sul groppone della storia, da sempre, i trionfi della morte generati dalla sua industriosa follia. Ma oggi la differenza è l'assuefazione. Droni, missili, bombe su ospedali, campi profughi, macerie, mutilazioni, cadaveri, fosse comuni. E barconi come carri funebri. E aborti come diritti di salute riproduttiva. Litanie di morte quotidiana senza quasi più reazione di cuore, tanto ci ha penetrati quell'altro veleno, la perdita della speranza. Che altro è la dottrina della "mutua distruzione assicurata", dove si fa salvavita un terrore? Che altro è il primato del desiderio e del tornaconto rispetto all'altrui sorte?

Anche l'anima s'ammala, e rischia la morte. La malattia mortale, come scrisse Kierkegaard, si chiama disperazione. Dunque, per l'umanità la Vita, l'amore per la Vita, la scelta della Vita non è diversa da una grande sfida di speranza a sconfiggere la malattia mortale. Ma dovrà essere una "rivoluzione". Ne fu profeta Bernanos quando scrisse: «Giorno verrà che in un mondo organizzato sulla disperazione predicare la speranza sarà come lanciare un tizzone ardente accanto a un barile di polvere».

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Najeem Osama Almasri Habish è il 47enne capo della polizia giudiziaria del regime di Tripoli legato a doppio filo all'Italia, accusato dalla Corte penale internazionale di crimini di guerra, tortura, stupri (anche di bambini) e altre indicibili nefandezze commesse dal 2015 nel famigerato carcere di Mitiga. Lì le milizie libiche rinchiodano jihadisti insieme a dissidenti, omosessuali e soprattutto migranti in attesa di imbarcarsi per l'Italia e quindi per l'Europa. Dopo esser stato arrestato in Italia, è stato rilasciato, aprendo un grandissimo contenzioso giuridico istituzionale con la Corte penale dell'Aja, e addirittura riportato comodamente a Tripoli con un aereo di Stato, dov'è stato ricevuto all'arrivo dal tripudio di una folla che lo ha accolto come un eroe.

Tralascio ogni altro dettaglio di questa orripilante vicenda, perché sarebbe troppo lungo affrontarli tutti, ma rifletto sul vero senso di questo avvenimento che non esito definire sconcertante e preoccupante.

Scrivo il giornale dei vescovi *Avvenire*, in uno dei tanti articoli spesso ignorati sulla Libia: "Se il generale "Almasri" fosse stato portato davanti alla Corte penale internazionale, all'Aja si sarebbe finalmente potuto aprire il primo processo sulla Libia, che per regolamento può essere celebrato solo in presenza dell'imputato. Ma, oltre al terremoto internazionale per una simile eventualità, a Tripoli ci sarebbe stato un altro vuoto di potere da riempire in fretta. E non è detto che Paesi come l'Italia abbiano pronto un nome per il dopo Almasri. Che con Roma sarà in debito per sempre". I più raffinati e colti la chiamano "Realpolitik" o "Ragione di Stato" e li vedi tronfi e tracotanti davanti alle telecamere spiegarne la ineludibilità. Io, invece, che sono molto più alla buona, chiamo tutto ciò una vergognosa ipocrisia laida e intollerabile.

E' ufficiale: l'Italia e l'Europa usano efferati criminali per fermare, in ogni modo e con ogni mezzo, i migranti che chiedono solo una speranza di vita. Non potendo, guarda caso, applicare il famigerato "blocco navale" in una costa estesa migliaia di chilometri, o altre simili scempiaggini buone solo a convincere gli ignavi ormai maggioranza sociale, si permette scientemente l'esistenza di veri e propri campi di concentramento "lager" in Libia (e non solo) dove succedono atrocità diverse da quelle di Auschwitz nel fatto di non gassare e bruciare le persone in enormi forni crematori. Almeno per ora. Per il resto, sicuramente sotto il profilo della brutale disumanità, è tutto molto simile. Basta ascoltare chi c'è passato.

La Storia non si ripete mai nelle stesse modalità, ma nell'essenza lo fa eccome e sempre a danno delle moltitudini inermi, da parte dei (pre)potenti di turno, col silenzio complice di tutti gli altri. Che poi siamo noi. Sarebbe ora ne prendessimo coscienza.

Segue dalla prima pagina

Forse il giorno è venuto, è il tempo nostro, il tempo di vegliare e non più di stare inerti, il tempo di costruire e non più di distruggere, il tempo di generare e non più di uccidere, il tempo di amare e non più di odiare. Questo potrà accadere non più per proclami, dichiarazioni, principi, intenzioni, auspici: accadrà se la speranza diverrà operosa com'è nella sua natura. La speranza, infatti, la stessa speranza umana, terrestre, è progetto e coraggio coerente. All'umanità, per guarire i suoi mali, serve scongiurare le guerre, sconfiggere la fame, la povertà, le malattie, lo sfruttamento dei nuovi schiavi, e in una parola dare aiuto alla vita. Ma i progetti, e le carte e i trattati non fanno il miracolo senza l'azione di aiuto. La speranza è il coraggio di prometterci, di darsi in aiuto alla vita.

Nel Messaggio che i vescovi italiani hanno scritto per questa Giornata per la Vita la parola speranza è un filo rosso che guida alla disamina del presente e alle prospettive di grazia insite in quella fornace di speranza che è il Giubileo. Così la speranza resta parola di fede, resta dono e virtù. La virtù di saper attendere in veglia operosa il futuro come una lampada accesa, senza dubitare, senza smarrirsi: impiegata a ottenere il suo frutto nel segno di una tensione d'amore. Così ebbe ragione di dire il poeta Péguy che la Speranza è la sorella minore che tiene per mano la Fede e la Carità, come guida sicura.

Il Messaggio dei vescovi va letto per intero, sulle tracce che percorrono i temi della necessità di credere nel domani; della carica di gioiosa speranza nella trasmissione della vita, aperta alla fiducia e alla relazione; della dignità inviolabile di ogni vita umana; della difesa della vita nascente e della necessità di provvidenze in aiuto della maternità difficile (rammentando a tal proposito l'attività generosa di soccorso svolta dai Centri di Aiuto alla Vita); della genitorialità; dell'impegno che a tutti incombe per la vita, cristiani in primis.

E si comprende che la conclusione porti ancora la parola essenziale dell'aiuto, quello invocato da Dio, quello del Dio "amante della vita" che riecheggia la preghiera finale posta a suggello della storica enciclica *Evangelium vitae*. Se ciò ispira un pensiero definitivo sulla speranza dentro la nostra vita umana, che la storia pone per tutti sotto il segno della morte, è che la morte non sarà l'ultima parola; sarà l'ultimo nemico a essere annientato.

CARITAS PENZALE

All'inizio del mese di gennaio, la Comunità di S. Egidio ha organizzato una raccolta di coperte e sacchi a pelo a supporto del piano di allerte climatiche 2024/2025.

Il piano coinvolge diverse realtà sociali impegnate a garantire la protezione delle persone senza fissa dimora durante l'inverno.

La Caritas di Penzale ha aderito all'iniziativa inviando le coperte rimaste in giacenza dopo aver rifornito coloro che le richiedono al nostro Centro di distribuzione. Infatti, anche nella nostra realtà territoriale ci sono persone che vivono in garage o capannoni di fortuna, anche durante l'inverno. Il problema dell'alloggio è purtroppo il primo dei problemi che rimangono irrisolti.

Anche fra le nostre famiglie che vivono in casa, otto debbono lasciare l'appartamento entro i primi mesi dell'anno. A tutte è scaduto il contratto, qualche proprietario ha bisogno dell'appartamento per i suoi famigliari, altri vogliono venderlo, ma il problema grande è che per avere una casa in affitto vengono richieste due buste paga, cosa che nessuna delle nostre famiglie ha.

In questo mese, a nome della Parrocchia, don Enrico ha richiesto di partecipare al progetto del Comune di Cento per l'assegnazione e la gestione degli orti urbani di via Israeliti. Ha chiesto di avere la possibilità di ricevere 2 piazzole per iniziare una collaborazione fra studenti di agraria, giovani, volontari e famiglie in situazioni di disagio sociale. Il raccolto sarà condiviso nella distribuzione alimentare della Caritas parrocchiale.

Questa richiesta si pone i seguenti obiettivi:

- fare rifiorire nella condivisione del lavoro il desiderio della relazione fra le persone, aiutandole e sostenendole anche in momenti di fragilità e solitudine.

- Sostenere, il servizio di aiuto della Caritas parrocchiale nella distribuzione di alimenti a quei nuclei familiari più in difficoltà.

La finalità principale è quella della coltivazione per la Caritas parrocchiale e non quella personale.

Come continuazione del percorso di fede iniziato con il Sinodo, abbiamo incontrato i nostri amici/fratelli cattolici per prepararli a partecipare agli incontri che faremo in parrocchia in questi mesi, il cui scopo è la sensibilizzazione all'evento del Giubileo.

Nella regione Toscana il suicidio assistito è legge

ANCHE LA MORTE HA LA SUA BUROCRAZIA



Tempi certi e senza spesa per i pazienti: la Regione definisce l'iter per accedere alla morte volontaria. Una forzatura giuridica, etica e sanitaria. Il cardinale Lojudice, presidente dei Vescovi toscani: "è una sconfitta per tutti". Don Massimo Angelelli, direttore dell'Ufficio per la pastorale della salute Cei: "Se accompagnate in maniera adeguata, le persone non chiedono mai di morire".

Il suicidio assistito è legge. Regionale, per ora, ma è legge: ed è la prima volta in Italia che un principio come quello costituzionale del diritto alla salute viene derogato per far spazio alla facoltà depenalizzata di chiedere e ottenere la morte medicalmente assistita come prestazione ordinaria garantita da sanitari delle istituzioni pubbliche, pur all'interno delle limitate condizioni dettate dalla Corte costituzionale.

Il Consiglio regionale della Toscana ha approvato a larga maggioranza la proposta di legge di iniziativa popolare "Procedure e tempi per l'assistenza sanitaria regionale al suicidio medicalmente assistito ai sensi e per effetto della sentenza della Corte costituzionale n.242/2019". Un titolo che ne mostra la finalità di definizione dell'iter per la "morte a richiesta" – chi può ottenerla, chi esamina la richiesta, da chi è composto l'organismo territoriale competente, attraverso quali tappe e in che tempi si procede, chi si fa carico della spesa – ma che parte dal presupposto che si può ottenere l'aiuto al suicidio anche in mancanza ancora di una legge dello Stato, alla quale la Corte aveva rimandato senza riconoscere in alcun modo la competenza legislativa regionale. Proprio il punto della fonte – regionale e non nazionale – di una legge che nasce per dare uniformità ma finisce per creare situazioni diverse a seconda della Regione è il tallone d'Achille del provvedimento, destinato con ogni probabilità a essere impugnato dal Governo davanti alla stessa Consulta.

In un preambolo e sei articoli la legge toscana sul fine vita prende parzialmente le distanze dal progetto di legge di iniziativa popolare depositato in Toscana e in altre Regioni in fotocopia dall'Associazione Luca Coscioni, con un attivismo politico e militante che ha creato attorno alla norma un clima di attesa di un diritto negato e di urgenza per una prestazione sanitaria ritenuta indifferibile. Rigettata in altri quattro consigli regionali (Veneto, Friuli Venezia Giulia, Piemonte e Lombardia), la legge mantiene il principio della morte assistita come «erogazione di una prestazione sanitaria suddivisa in più fasi» (preambolo) ma è stata modificata così da perdere una parte del suo esplicito carico ideologico di affermazione di un preteso «diritto di morire» (esplicitamente negato dalla Corte costituzionale, peraltro) e assumere le sembianze di una mera definizione dell'iter per morire tramite suicidio medicalmente assistito. L'effetto finale è la descrizione di una «burocrazia della morte» che stabilisce il modo per ottenere «la morte più rapida, indolore e dignitosa possibile». Una deriva rispetto alla quale hanno preso posizione prima i vescovi della Conferenza episcopale toscana con una nota e poi il loro presidente cardinale Paolo Lojudice, arcivescovo di Siena, in una recente intervista ad *Avvenire*.

Lo stesso Lojudice, a legge appena approvata, ha voluto esprimere il giudizio della Chiesa regionale: «Prendiamo atto della scelta fatta dal Consiglio regionale della Toscana, ma questo non limiterà la nostra azione a favore della vita, sempre e comunque – ha dichiarato il cardinale a nome di tutti i vescovi –. Ai cappellani negli ospedali, alle religiose, ai religiosi e ai volontari che operano negli

hospice e in tutti quei luoghi dove ogni giorno ci si confronta con la malattia, il dolore e la morte dico di non arrendersi e di continuare ad essere portatori di speranza, di vita. Nonostante tutto. Sancire con una legge regionale il diritto alla morte non è un traguardo, ma una sconfitta per tutti».

«Se accompagnate in maniera adeguata, le persone non chiedono mai di morire». Ad affermarlo con decisione è don Massimo Angelelli, direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale della salute Cei, in un'intervista al Sir in occasione della Giornata mondiale del malato dell'11 febbraio, stesso giorno in cui la Regione Toscana ha deliberato la legge sul fine vita, dando alla sorte un connotato di tragedia beffarda. «Se continuiamo a tagliare i fondi alla sanità o a non investirli correttamente – spiega il sacerdote –, non riusciremo a curare chi ne ha bisogno». E assicura: «Quando una persona è assistita in maniera adeguata, con un efficace percorso di palliazione, possibilmente a domicilio, non chiede di morire». Per questo «la risposta migliore che possiamo dare alla sofferenza di queste persone è aiutarle non a morire, bensì a vivere senza dolore e con dignità. Senza dolore grazie alle cure palliative, e con la dignità degli affetti e delle relazioni. Dai nostri 25 hospice – conclude il responsabile della Pastorale della salute Cei – ci torna la testimonianza unanime che, se accompagnate in maniera adeguata, le persone non chiedono mai di morire».

«La Corte si è limitata ad affermare che l'aiuto al suicidio non è penalmente perseguibile in presenza delle condizioni indicate, ma non ha definito il luogo dove la procedura possa svolgersi». La Toscana, sottolinea Alberto Gambino, presidente del Centro Studi Scienza&Vita della Cei, «ha invece dato per scontato che l'aiuto al suicidio diventi a tutti gli effetti una prestazione sanitaria all'interno degli ospedali. E questo è devastante perché una struttura nata per curare viene stravolta nella sua mission».

Tornando alla legge, i tempi (articolo 4) vengono definiti con precisione: venti giorni per la verifica dei requisiti per accedere al suicidio assistito, quattro perché la Asl competente convochi la Commissione per valutare l'istanza, otto perché la Commissione trasmetta la sua relazione al Comitato etico territoriale, che ha cinque giorni per trasmettere il suo parere alla Asl. E dopo tre giorni per comunicare «le risultanze del provvedimento di verifica dei requisiti» alla persona malata, e infine altri sette per «l'accesso al percorso finalizzato all'autosomministrazione» del farmaco per morire. Totale: 47 giorni dalla richiesta alla morte, termine tassativo di legge. E i costi? «Le prestazioni e i trattamenti» sono «gratuiti». Tempi contenuti entro un mese e mezzo, certi, e tutto gratis: se solo altrettanta solerzia fosse assicurata alle decine di migliaia di persone che hanno bisogno di esami specialistici, assistenza domiciliare e presidi sanitari forse non si avrebbe nessuna richiesta di suicidio assistito. Che tutto questo venga statuito da parte di un'articolazione dello Stato nel giorno dell'11 febbraio in cui la Chiesa ricorda la Vergine di Lourdes e celebra la Giornata mondiale del Malato suona poi particolarmente impressionante.

Messaggio del Santo Padre Francesco per la 33ª Giornata Mondiale del Malato

SPERANZA NELLA TRIBOLAZIONE



Pubblichiamo di seguito il Messaggio del Santo Padre Francesco in occasione della XXXIII Giornata Mondiale del Malato dell'11 febbraio, memoria liturgica della Beata Vergine Maria di Lourdes, sul tema: «La speranza non delude» (Rm 5,5) e ci rende forti nella tribolazione.

Cari fratelli e sorelle!

Celebriamo la XXXIII Giornata Mondiale del Malato nell'Anno Giubilare 2025, in cui la Chiesa ci invita a farci "pellegrini di speranza". In questo ci accompagna la Parola di Dio che, attraverso San Paolo, ci dona un messaggio di grande incoraggiamento: «La speranza non delude» (Rm 5,5), anzi, ci rende forti nella tribolazione.

Sono espressioni consolanti, che però possono suscitare, specialmente in chi soffre, alcune domande. Ad esempio: come rimanere forti, quando siamo toccati nella carne da malattie gravi, invalidanti, che magari richiedono cure i cui costi sono al di là delle nostre possibilità? Come farlo quando, oltre alla nostra sofferenza, vediamo quella di chi ci vuole bene e, pur standoci vicino, si sente impotente ad aiutarci? In tutte queste circostanze sentiamo il bisogno di un sostegno più grande di noi: ci serve l'aiuto di Dio, della sua grazia, della sua Provvidenza, di quella forza che è dono del suo Spirito.

Fermiamoci allora un momento a riflettere sulla presenza di Dio vicino a chi soffre, in particolare sotto tre aspetti che la caratterizzano: l'incontro, il dono e la condivisione.

1. L'incontro. Gesù, quando invia in missione i settantadue discepoli (cfr Lc 10,1-9), li esorta a dire ai malati: «È vicino a voi il regno di Dio» (v. 9). Chiede, cioè, di aiutare a cogliere anche nell'infirmità, per quanto dolorosa e difficile da comprendere, un'opportunità d'incontro con il Signore. Nel tempo della malattia, infatti, se da una parte sentiamo tutta la nostra fragilità di creature – fisica, psicologica e spirituale –, dall'altra facciamo esperienza della vicinanza e della compassione di Dio, che in Gesù ha condiviso le nostre sofferenze. Egli non ci abbandona e spesso ci sorprende col dono di una tenacia che non avremmo mai pensato di avere, e che da soli non avremmo mai trovato.

La malattia allora diventa l'occasione di un incontro che ci cambia, la scoperta di una roccia incrollabile a cui scopriamo di poterci ancorare per affrontare le tempeste della vita: un'esperienza che, pur nel sacrificio, ci rende più forti, perché più consapevoli di non essere soli. Per questo si dice che il dolore porta sempre con sé un mistero di salvezza, perché fa sperimentare vicina e reale la consolazione che viene da Dio, fino a «conoscere la pienezza del Vangelo con tutte le sue promesse e la sua vita» (S. Giovanni Paolo II, *Discorso ai giovani*, New Orleans, 12 settembre 1987).

2. Il dono. Mai come nella sofferenza, infatti, ci si rende conto che ogni speranza viene dal Signore, e che quindi è prima di tutto un dono da accogliere e da coltivare, rimanendo «fedeli alla fedeltà di Dio», secondo la bella espressione di Madeleine Delbrêl (cfr *La speranza è una luce nella notte*, Vaticano 2024, Prefazione).

Del resto, solo nella risurrezione di Cristo ogni nostro destino trova il suo posto nell'orizzonte infinito dell'eternità.



Solo dalla sua Pasqua ci viene la certezza che nulla, «né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio» (Rm 8,38-39). E da questa "grande speranza" deriva ogni altro spiraglio di luce con cui superare le prove e gli ostacoli della vita (cfr Benedetto XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, 27.31). Non solo, ma il Risorto cammina anche con noi,

facendosi nostro compagno di viaggio, come per i discepoli di Emmaus (cfr Lc 24,13-53). Come loro, anche noi possiamo condividere con Lui il nostro smarrimento, le nostre preoccupazioni e le nostre delusioni, possiamo ascoltare la sua Parola che ci illumina e infiamma il cuore e riconoscerlo presente nello spezzare del Pane, cogliendo nel suo stare con noi, pur nei limiti del presente, quell'"oltre" che facendosi vicino ci ridona coraggio e fiducia.

3. La condivisione. I luoghi in cui si soffre sono spesso luoghi di condivisione, in cui ci si arricchisce a vicenda. Quante volte, al capezzale di un malato, si impara a sperare! Quante volte, stando vicino a chi soffre, si impara a credere! Quante volte, chinandosi su chi è nel bisogno, si scopre l'amore! Ci si rende conto, cioè, di essere "angeli" di speranza, messaggeri di Dio, gli uni per gli altri, tutti insieme: malati, medici, infermieri, familiari, amici, sacerdoti, religiosi e religiose; là dove siamo: nelle famiglie, negli ambulatori, nelle case di cura, negli ospedali e nelle cliniche.

Ed è importante saper cogliere la bellezza e la portata di questi incontri di grazia e imparare ad annotarseli nell'anima per non dimenticarli: conservare nel cuore il sorriso gentile di un operatore sanitario, lo sguardo grato e fiducioso di un paziente, il volto comprensivo e premuroso di un dottore o di un volontario, quello pieno di attesa e di trepidazione di un coniuge, di un figlio, di un nipote, o di un amico caro. Sono tutte luci di cui fare tesoro che, pur nel buio della prova, non solo danno forza, ma insegnano il gusto vero della vita, nell'amore e nella prossimità (cfr Lc 10,25-37).

Cari malati, cari fratelli e sorelle che prestate la vostra assistenza ai sofferenti, in questo *Giubileo* voi avete più che mai un ruolo speciale. Il vostro camminare insieme, infatti, è un segno per tutti, «un inno alla dignità umana, un canto di speranza» (Bolla *Spes non confundit*, 11), la cui voce va ben oltre le stanze e i letti dei luoghi di cura in cui vi trovate, stimolando e incoraggiando nella carità «la coralità della società intera» (*ibid.*), in una armonia a volte difficile da realizzare, ma proprio per questo dolcissima e forte, capace di portare luce e calore là dove più ce n'è bisogno.

Tutta la Chiesa vi ringrazia per questo! Anch'io lo faccio e prego per voi affidandovi a Maria, Salute degli infermi, attraverso le parole con cui tanti fratelli e sorelle si sono rivolti a Lei nel bisogno.

Intelligenza artificiale. La Chiesa ha a cuore il destino dell'uomo e dei suoi legami sociali

ANTIQUA ET NOVA



Antiqua et Nova è il titolo dell'ultimo documento vaticano sull'intelligenza artificiale, recentemente pubblicato dai Dicasteri per la Dottrina della fede e per la Cultura e l'Educazione.

Non è la prima volta che il Papa e gli organismi della curia romana si occupano di questo tema. Le prime apparizioni dell'intelligenza artificiale nei discorsi del pontefice datano 2019, mentre del 2020 è la Rome Call for AI Ethics promossa dalla Pontificia Accademia per la Vita. Nel 2024 vanno poi ricordati almeno i fondamentali messaggi papali per le giornate della pace e delle comunicazioni sociali e l'intervento del Papa sul tema al G7 in Puglia. Questo forte interesse per il tema lascia non poche persone stupite, se non perplesse: perché il Papa, potendo parlare ai capi della terra, decide di dedicare il suo discorso all'intelligenza artificiale? La Chiesa non dovrebbe occuparsi del Vangelo, dei sacramenti, della promozione e della difesa della cristianità e dei suoi valori? Non ci stiamo facendo affascinare e prendere dai temi del mondo? La Chiesa, a tutti i livelli, si occupa di intelligenza artificiale perché, come Gesù, ha a cuore il destino dell'uomo e dei suoi legami sociali, e sappiamo bene come queste tecnologie hanno grande impatto sulla vita delle persone e della società. La Chiesa, come Gesù, ha uno sguardo preferenziale per i poveri e i sofferenti, e sa bene che queste tecnologie rischiano seriamente di aumentare il divario tra ricchi e poveri, tra nord e sud del mondo. La Chiesa, come Gesù, è attenta ai più piccoli e per questo è promotrice delle più grandi reti al mondo di scuole e ospedali, e sa bene che questi sistemi stanno cambiando (anche in meglio, fortunatamente) il modo di educare e curare.

Per dirla in sintesi: la Chiesa si occupa dell'intelligenza artificiale perché questa è la tecnologia del momento e i cristiani si muovono

e agiscono secondo quella logica tipica di Dio che si chiama incarnazione: si abita il tempo che ci è dato.

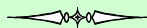
Anche il modo con cui il Pontefice e la curia romana si sta ponendo in questo tema è quello che impara da Gesù: ci si mette al servizio, con franchezza e rispetto, sapendo (come ha detto Papa Francesco nel 2020) che "come credenti non abbiamo nozioni già prestabilite con cui rispondere alle domande inedite che la storia oggi ci pone. Il nostro compito è piuttosto di camminare insieme agli altri, ascoltando con attenzione e mettendo in collegamento esperienza e riflessione.

Dobbiamo lasciarci interpellare come credenti, perché la Parola e la Tradizione della fede ci aiutino a interpretare i fenomeni del nostro mondo, individuando cammini di umanizzazione, e pertanto di amorevole evangelizzazione, da percorrere insieme. Così potremo dialogare in maniera proficua con tutti coloro che sono alla ricerca dello sviluppo umano, mantenendo al centro della conoscenza e delle pratiche sociali la persona in tutte le sue dimensioni, incluse quelle spirituali. Siamo di fronte a un compito che coinvolge la famiglia umana nel suo complesso".

Gesù ha costituito la sua Chiesa per annunciare la Buona Notizia del Regno che sgorga dalla sua Pasqua, la più clamorosa apertura sul futuro (una vita che non muore) mai accaduta nella storia. Siamo uomini e donne che fanno memoria del passato non per ripeterlo o custodirlo, ma per costruire, oggi, un futuro più umano, cioè secondo il cuore di Dio.

Antiqua et Nova, passato e futuro, latino e inglese, AI Ethics!

LA NOTA



Anelano al futuro, desiderano dare un contributo fattivo nel disegnarlo ma, contestualmente, non si nascondono le difficoltà del presente. È questa una delle principali "istantanee" che emergono da un'indagine svolta da Ipsos in collaborazione con l'Osservatorio lusve (Istituto Universitario Salesiano Venezia) "Giovani e futuro", che ha coinvolto un campione rappresentativo di 2.000 giovani italiani d'età compresa tra i 16 e i 26 anni. Dall'indagine emerge che il 63% degli intervistati si dice "ottimista" o "abbastanza ottimista" per il futuro, anche se il 37% di chi è in territorio "pessimista" è più di una spia d'allarme di cui tener conto.

I capisaldi per affrontarlo restano la "famiglia" (51% di risposte) e "l'amore e la vita affettiva" (46% di risposte), una sorta di comfort zone per gestire meglio il timore di "non riuscire a realizzare i miei obiettivi di vita", segnalato come quello più sentito con il 43% di risposte, o di "non avere un lavoro che mi permetta di essere economicamente indipendente", a seguire con il 42% di risposte.

Ben il 66% degli intervistati afferma che la propria vita reale è distante (molto o abbastanza) dalla propria vita ideale, registrando così un plesso di frustrazione delle aspettative che sarebbe miope ignorare, anche in virtù delle mappe percettive testimoniate dai rispondenti: così, per un verso il 61% si dice determinato (anziché

"non determinato", con il 39%), il 59% sereno (contro il 41% di chi si dice preoccupato), il 58% capace di adattarsi alle situazioni (vs "incapace di adattarsi alle situazioni", con il 42%), il 52% felice (contro il 48% di infelici) e il 51% ottimista (rispetto al 49% di pessimisti).

Parlando dell'Intelligenza Artificiale (Ia), il 59% pensa che essa avrà un impatto positivo sul mondo del lavoro, il 45% che il lavoro generato dall'Ia sarà migliore (contro il 14% che lo immagina come peggiore) e il 65% degli intervistati ritiene che l'Intelligenza Artificiale genererà nuove professioni, oltre ad avere un impatto positivo sulla transizione ecologica per il 59% dei rispondenti.

"I giovani adulti che emergono dall'indagine – afferma Davide Girardi, responsabile dell'Osservatorio lusve Giovani e futuro – sono molto consapevoli delle sfide che li attendono nei prossimi anni e non si aspettano alcuno sconto. D'altra parte, però, sono anche consci che farcela in assenza di un investimento pubblico nelle loro competenze e nelle loro potenzialità è molto più arduo. In questo senso, rappresentano per un verso la volontà di essere protagonisti del cambiamento – soprattutto sul tema della sostenibilità e dell'intelligenza artificiale – ma non si nascondono il timore di fallire. Questo timore va preso sul serio, anche alla luce del disinvestimento nei propri giovani che il Paese ha dimostrato nel corso degli anni e della contrazione demografica che vede proprio la componente giovanile, quella più strategica per il futuro, ridursi in modo più che evidente e pericoloso per il futuro del Paese stesso".

Giorno del ricordo 2025

LE DIVERSITÀ COME RICCHEZZA



Dagli «errori e dalle sofferenze del passato» può scaturire un insegnamento per l'oggi. «Perché le diversità non dividono, ma diventano ricchezze se si collabora e si pensa, insieme, nell'ottica di futuro comune». A 21 anni dalla sua istituzione, c'è stato un clima diverso, quest'anno al Quirinale, per le celebrazioni della Giornata del Ricordo il 10 febbraio. E non solo nelle parole di Mattarella.

Accanto alla rievocazione della tragedia delle Foibe, nelle testimonianze e nei discorsi politici ha trovato posto per la prima volta la parola riconciliazione. A renderlo possibile è stato l'allargamento a Est del sogno europeo dei padri fondatori: sono 21 anni che, in parallelo, è stato abbattuto – di fatto – il confine con la Slovenia. Nel 2013 si è aggiunto l'ingresso della Croazia nell'Unione e così un'intera generazione ha potuto prendere dimestichezza con barriere che sia alzano e si abbassano lungo una frontiera segnata fino a pochi decenni fa dal filo spinato delle Cortina di ferro.

Così, oltre al dolore, nel giorno che evoca due immense tragedie dalle ferite mai risanate, sono risonate anche parole di speranza e riconciliazione. La «pedagogia» del confine orientale di Mattarella, fatta di parole ma soprattutto di gesti, ha dato sicuramente una mano. Celebre l'immagine del luglio 2020 quando, in una solitudine evocativa tipica dell'era Covid, il nostro Capo dello Stato e il suo omologo sloveno Borut Pahor, tenendosi per mano, resero omaggio alla foiba di Basovizza, davanti al monumento che ricorda quattro antifascisti sloveni fucilati nel 1930 per ordine del Tribunale speciale fascista.

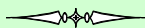
Perché, come ha ricordato ieri anche il ministro degli Esteri Tajani, la spirale dell'odio e delle ritorsioni ideologico-nazionalistiche era nata ben prima del massacro del 1945 ad opera dell'Ozna (le squadre titine) che prese di mira militari, civili e anche 453 donne, colpevoli tutti, in sostanza, di essere italiani e cattolici.

«La sofferenza sia patrimonio comune», auspicò Mattarella in quell'occasione. Il passaggio dal dolore alla speranza lo segna la caduta del «nostro» Muro di Berlino, idealmente concretizzatasi con la proclamazione di Gorizia e Nova Gorica, insieme, prima Capitale europea transfrontaliera della cultura per il 2025. «La guerra porta sempre con sé conseguenze terribili», ricorda Mattarella.

Ma il riscatto dagli orrori non può consistere nella proclamazione, ognuno per parte sua, dei diversi nazionalismi, tenendo vive le possibili premesse per conflitti futuri. Il Trattato di Osimo, 50 anni fa (stipulato da Rumor ministro degli Esteri, con Moro presidente del Consiglio) fu duramente avversato dalla storiografia vicina alle ragioni dei giuliano-dalmati, che lo lesse come una rinuncia definitiva alle loro giuste ragioni. Era, invece, al pari del Pacchetto per l'Alto Adige firmato dallo stesso Moro negli anni Sessanta, il tentativo di chiudere, sia pur con dolorose rinunce, a una contesa in un ex confine di guerra per aprire una stagione nuova di pace.

Al netto delle legittime rivendicazioni italiane, che possono e debbono essere riprese, quel disegno è andato avanti: «Oggi nel nostro continente – ha detto il Presidente della Repubblica –, Stati e popoli che nel passato si sono combattuti sono insieme nell'Unione Europea, condividendo valori, identità, principi, prospettive». Ancora una volta c'entrano la guerra e le responsabilità di chi l'ha scatenata se in quelle zone l'Italia ha dovuto pagare un prezzo altissimo che ora va nei limiti del possibile risanato. Così come c'entra, a parti invertite, la penalizzazione delle componenti tedesche dell'Alto Adige alle quali, però, sono stati riconosciuti dall'Italia diritti amplissimi. Un terreno su cui c'è ancora tanto da poter fare, se amiamo la pace, vedendo dove può portare - non lontano da queste zone e alle porte d'Europa - la mancata definizione negoziata delle contese di confine. Tajani ha ricordato la riunione ministeriale "Amici dei Balcani" cui ha partecipato: «Il ricordo delle vittime della violenza e l'esodo dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia deve contribuire alla costruzione di una memoria condivisa sulle dolorose vicende del nostro confine orientale». Una memoria fatta anche di passi concreti e reciproche concessioni, archiviando definitivamente il tempo della guerra.

LA NOTA



Quest'anno la Giornata del Ricordo ha seguito la data in cui, sabato 8 febbraio, si avvia ufficialmente l'esperienza di Go!2025: Gorizia si fa compagna di viaggio della slovena Nova Gorica nell'esperienza della Capitale europea della cultura. Una vicinanza temporale che assume una valenza davvero significativa.

Perché, però, questo appuntamento non si riduca a semplice contenitore di eventi, è più che mai necessario essere consci di una certezza: il futuro delle due città non può prescindere dalla memoria del loro passato. Le popolazioni di questa parte d'Europa, nell'ultimo secolo, hanno sperimentato sulla propria pelle quanti danni possa compiere l'essere umano quando si affida ciecamente alle ideologie nazionaliste. A quelle correnti di pensiero che auto- giustificano il proprio esistere fondandolo sull'autoritarismo e sulla prevalenza di una razza sulle altre e basano il proprio consenso nell'opinione pubblica evocando il sospetto e la paura permanenti

di un «altro» bollato come pericoloso perché reo di parlare una lingua o confessare una religione diverse o colpevole del fatto di essersene dovuto andare dalla propria terra per cause esterne. Chi, però, sperava che le sofferenze patite dagli uomini e dalle donne dell'Isontino fossero calce che avrebbe reso eterni i muri della divisione, della recriminazione e dell'odio, non aveva compreso che c'era un qualcosa di diverso che segna la loro storia: l'essere figli di una terra che ha sempre fatto dell'incontro e dell'accoglienza un proprio tratto distintivo e che da quasi 20 secoli ha nel proprio DNA quei valori cristiani di pace e riconciliazione che la Chiesa di Aquileia seppe portare ai popoli dell'Europa centrale.

Ed allora l'auspicio è che Gorizia e Nova Gorica possano fare proprie le parole che Papa Francesco ha rivolto a settembre ai docenti dell'Università Cattolica di Lovanio: «Siate protagonisti nel generare una cultura dell'inclusione, della compassione, dell'attenzione verso i più deboli e verso le grandi sfide nel mondo in cui viviamo. Ci serve una cultura che allarga i confini, che non è «settaria» né si pone al di sopra degli altri ma, al contrario, sta nella pasta del mondo portandovi un lievito proficuo al bene dell'umanità».

Messaggio di Papa Francesco per la Giornata missionaria mondiale 2025

MESSAGGERI DI SPERANZA



Il Santo Padre esorta i missionari di tutto il mondo a essere "artigiani di speranza e restauratori di un'umanità spesso distratta e infelice". "Animate da una speranza così grande, le comunità cristiane possono essere segni di nuova umanità in un mondo che, nelle aree più sviluppate, mostra sintomi gravi di crisi dell'umano", si legge nel messaggio per la prossima Giornata missionaria mondiale che si celebrerà il 19 ottobre.

Essere messaggeri e costruttori di speranza, per "una nuova stagione evangelizzatrice della Chiesa, inviata a rianimare la speranza in un mondo su cui gravano ombre oscure". "Essere segni di nuova umanità in un mondo che, nelle aree più sviluppate, mostra sintomi gravi di crisi dell'umano". "Diventare artigiani di speranza e restauratori di un'umanità spesso distratta e infelice". Sono le tre consegne contenute nel messaggio di Papa Francesco per la Giornata missionaria mondiale, che si celebra il 19 ottobre sul tema: "Missionari di speranza tra le genti". "Pur dovendo affrontare, da un lato, persecuzioni, tribolazioni e difficoltà e, dall'altro, le proprie imperfezioni e cadute a causa delle debolezze dei singoli membri", la Chiesa – scrive il Papa – "è costantemente spinta dall'amore di Cristo a procedere unita a lui in questo cammino missionario e a raccogliere, come lui e con lui, il grido dell'umanità, anzi, il gemito di ogni creatura in attesa della redenzione definitiva".



Nel messaggio, Bergoglio rilancia la chiamata ad essere "non una Chiesa statica, ma una Chiesa missionaria, che cammina con il Signore lungo le strade del mondo". "Metterci in cammino sulle orme del Signore Gesù per diventare, con lui e in lui, segni e messaggeri di speranza per tutti, in ogni luogo e circostanza che Dio ci dona di vivere", l'indicazione di rotta di Francesco: "Che tutti i battezzati, discepoli-missionari di Cristo, facciano risplendere la sua speranza in ogni angolo della terra!".

"I cristiani sono chiamati a trasmettere la Buona Notizia condividendo le concrete condizioni di vita di coloro che incontrano e diventando così portatori e costruttori di speranza", si legge ancora nel testo, in cui il Papa cita l'inizio della "Gaudium et spes", che "esprime il sentire e lo stile delle comunità cristiane in ogni epoca" e "continua a ispirarne i membri e li aiuta a camminare con i loro fratelli e sorelle nel mondo". "Grazie di cuore!", l'omaggio ai missionari, che con il loro impegno richiamano "la vocazione universale dei battezzati a diventare, con la forza dello Spirito e l'impegno quotidiano, missionari tra le genti della grande speranza donataci dal Signore Gesù".

"Animate da una speranza così grande, le comunità cristiane possono essere segni di nuova umanità in un mondo che, nelle aree più sviluppate, mostra sintomi gravi di crisi dell'umano", l'analisi del Pontefice, che elenca nel dettaglio i sintomi della crisi: "diffuso senso di smarrimento, solitudine e abbandono degli anziani, difficoltà di trovare la disponibilità al soccorso di chi ci vive accanto". "Sta venendo meno, nelle nazioni più avanzate tecnologicamente, la prossimità: siamo tutti interconnessi, ma non siamo in relazione", l'allarme del Papa: "L'efficientismo e l'attaccamento alle cose

e alle ambizioni ci inducono ad essere centrati su noi stessi e incapaci di altruismo". Al contrario, il Vangelo vissuto nella comunità "può restituirci un'umanità integra, sana, redenta". Di qui il rinnovo dell'invito a "compiere le azioni indicate nella Bolla di indizione del Giubileo, con particolare attenzione ai più poveri e deboli, ai malati, agli anziani, agli esclusi dalla società materialista e consumistica. E a farlo con lo stile di Dio: con vicinanza, compassione e tenerezza, curando la relazione

personale con i fratelli e le sorelle nella loro concreta situazione. Spesso, allora, saranno loro a insegnarci a vivere con speranza".

"Davanti all'urgenza della missione della speranza oggi, i discepoli di Cristo sono chiamati per primi a formarsi per diventare artigiani di speranza e restauratori di un'umanità spesso distratta e infelice", l'appello finale del testo, in cui il Papa definisce i cristiani "gente di primavera, con uno sguardo sempre pieno di speranza da condividere con tutti, perché in Cristo crediamo e sappiamo che la morte e l'odio non sono le ultime parole sull'esistenza umana".

Zelo, determinazione e pazienza, per Francesco, sono i requisiti "per lavorare nel vasto campo dell'evangelizzazione del mondo". I missionari di speranza, inoltre, "sono uomini e donne di preghiera", perché "la persona che spera è una persona che prega", come sottolineava il venerabile cardinale Van Thuan, che ha mantenuto viva la speranza nella lunga tribolazione del carcere grazie alla forza che riceveva dalla preghiera perseverante e dall'Eucaristia. "Non dimentichiamo che pregare è la prima azione missionaria e al contempo la prima forza della speranza", il monito: "Rinnoviamo perciò la missione della speranza a partire dalla preghiera, soprattutto quella fatta con la Parola di Dio e particolarmente con i Salmi, che sono una grande sinfonia di preghiera il cui compositore è lo Spirito Santo".

"Nella società moderna, l'appartenenza alla Chiesa non è mai una realtà acquisita una volta per tutte", spiega il Papa, definendo l'azione missionaria di trasmettere e formare la fede matura in Cristo "il paradigma di ogni opera della Chiesa, un'opera che richiede comunione di preghiera e di azione".

"L'evangelizzazione è sempre un processo comunitario, come il carattere della speranza cristiana", sottolinea Francesco, che insiste sulla "sinodalità missionaria della Chiesa" e sul servizio delle Pontificie Opere Missionarie "nel promuovere la responsabilità missionaria dei battezzati e sostenere le nuove Chiese particolari", esortando "bambini, giovani, adulti, anziani, a partecipare attivamente alla comune missione evangelizzatrice con la testimonianza della vostra vita e con la preghiera, con i vostri sacrifici e la vostra generosità".

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

I VOLTI DELLA CHIESA IN BURUNDI

Concreti segni di speranza. Se si cercano traduzioni pratiche della "Spes non confundit", bolla di indizione del Giubileo 2025, un viaggio in Burundi può aiutare a "porre attenzione al tanto bene che è presente nel mondo per non cadere nella tentazione di ritenersi sopraffatti dal male", come scrive Papa Francesco.

Tra le pieghe della vita. Certo, non tutto funziona nel Paese africano. Anzi, la povertà segna l'esistenza di milioni di persone e si presenta, visivamente, ogni giorno e sotto differenti aspetti (qui la prima parte del reportage). E proprio qui, tra le pieghe della vita quotidiana, si misurano innumerevoli iniziative che portano aiuto, sostegno, conforto a famiglie, nei villaggi, nelle realtà cittadine. Il tessuto religioso è una caratteristica del Burundi, Paese a maggioranza cattolica, con significative presenze di altre confessioni cristiane e una minoritaria comunità musulmana.

Cattolici, ma non solo. Otto le diocesi cattoliche con parrocchie urbane e rurali; diverse le presenze delle congregazioni e degli istituti missionari. Sacerdoti, suore, laici sono attivamente presenti in scuole, ospedali, orfanotrofi, nella pastorale familiare, nella cura delle persone povere o anziane. La carità è il volto più evidente del cristianesimo nel Paese. Ma, come accade quasi ovunque nei Paesi africani, è attorno all'altare che la comunità si ritrova numerosa per celebrare con gioia il proprio credo.

Presenza capillare. Un viaggio tra le diocesi di Bujumbura, Ngozi, Gitega e Bururi, avendo come guida le suore del Cuore Immacolato di Maria – qui conosciute semplicemente come suore Bene Mariya –, porta a toccare con mano la capillarità di una Congregazione fondata dal missionario belga Joseph Martin (1903-1982), dei Padri Bianchi, una vita dedicata al Burundi, dove fu vescovo prima a Ngozi poi a Bururi. Le suore Bene Mariya sono oltre 400 nel solo Burundi; un centinaio in Tanzania; contano anche diverse presenze missionarie all'estero (in Italia vi sono cinque comunità). Ogni anno la Congregazione si arricchisce di numerose novizie.

Messe affollate e animate. Annamaria, Jeanne, Gemma, Elena, Maria Teresa: sono alcune delle suore che incontriamo in un "tour" tra spiritualità, liturgie, solidarietà. Ci accompagnano a vivere le messe, sempre partecipatissime: siano quelle delle 6.30 del mattino in un qualunque giorno della settimana, oppure le liturgie del pomeriggio riservate ai bambini (mille bambini a messa!), o quelle della domenica, che durano oltre due ore, con chiese piene all'inverosimile. Si canta in ogni momento, si applaude dopo la lettura del Vangelo; omelie infinite, poi ancora canti e balli. Lunghissimi i momenti della Comunione: fino a 10-15 preti, religiose o laici a distribuire l'Eucarestia.

Pastorale ordinaria e... straordinaria. Incontriamo in diverse località le novizie delle Bene Mariya: ti accolgono con canti tradizionali e balli, ti fanno sentire atteso e importante, sono cariche di curiosità sulla fede in Europa e in Italia; ci sono le suore medico e le infermiere, che operano negli ospedali delle città, oppure seguono le donne in gravidanza o curano persone psicologicamente fragili; quelle che si occupano di pastorale ordinaria nelle parrocchie, con un'attenzione speciale per la catechesi dei ragazzi, la preparazione ai sacramenti, l'ascolto delle famiglie. Facciamo conoscenza con vescovi, diversi sacerdoti, giovani dei cori (l'animazione musicale delle messe è sempre molto curata). Ciò che colpisce maggiormente è constatare la stima di cui godono le figure religiose nel Paese, specie tra le persone più umili.

"Spes non confundit". Naturalmente anche qui la Chiesa fa i conti con quella "modernità" che segna da tempo la società in Africa. L'indifferenza religiosa si va diffondendo in una parte della popolazione; tra le fasce sociali più agiate prende le forme della secolarizzazione. Ma la presenza cristiana rimane vivace. Anima una fede popolare, semplice, diretta, che può caricarsi di attese miracolistiche. Soprattutto c'è gratitudine verso chi si fa interprete dei bisogni più elementari, si erge a tutela dei diritti essenziali, tende una mano caritatevole di fronte alla fame o alla carenza di cure sanitarie; di chi in qualche modo si spende in una condizione di lavoro precario, di scarsa offerta formativa. Così "spes non confundit" prende le sembianze di una chiesa, di un catechista, di una suora, di un'associazione caritatevole, di un vescovo che si immerge tra la sua gente. La speranza (tante volte) non delude.

NORD KIVU, IL RACCONTO

AGoma lavora Marco Rigoldi, volontario vicentino dell'associazione Casagoma che gestisce un centro di accoglienza diurno per bambini in difficoltà di famiglie molto povere, grazie alle adozioni a distanza che arrivano dall'Italia. Attraverso l'aiuto per la scuola, le medicine e il cibo Marco e sua moglie Arielle danno futuro a centinaia di bambini.

Paolo Annechini, giornalista del CUM ha contattato al telefono Marco nei giorni scorsi, durante l'occupazione di Goma da parte dei 'ribelli' e questo è il suo racconto sul Nord Kivu. Al momento Marco e sua moglie sono rifugiati in Ruanda.

«I giornali parlano solo di centinaia di morti, ma non è vero: i morti in questo ultimo assalto sono molti di più, sono migliaia, da entrambe le parti. Al momento la nostra attività nel centro Casa Goma l'abbiamo sospesa. Era troppo pericoloso: Il nostro giardino si riempiva di proiettili vaganti, avevamo paura che i nostri ragazzi, una volta tornati a casa il pomeriggio, non trovassero più le loro famiglie. Anche il tragitto casa scuola era diventato per loro molto,

molto pericoloso. Quindi abbiamo sospeso le attività.

Anche noi abbiamo lasciato Goma: mia moglie Arielle è incinta di otto mesi, e domenica 26 gennaio abbiamo deciso di rifugiarsi a casa di amici a Gisenyi, appena passata la frontiera con il Rwanda. Pensavamo di essere al sicuro, ma i bombardamenti sono iniziati anche lì. Siamo rimasti seduti per terra tutta la giornata di lunedì con un materasso sulla testa. Alcune pallottole sono entrate anche in casa. Pregavamo e aspettavamo di morire! Due bombe sono cadute anche a una decina di metri dalla casa dov'eravamo, provocando una terribile onda d'urto che ha rotto tutto.

Da giorni siamo a Kigali, prima ospiti in una struttura della diocesi, ora in un appartamento. Abbiamo tante persone che ci aiutano anche in vista della nascita del nostro primo figlio, ma la situazione non è certo delle migliori. Pensiamo a tutti i nostri ragazzi di Goma. Molti con le loro famiglie sono scappati, ma molti sono ancora là. Qui tutti siamo traumatizzati, non riusciamo a dormire, abbiamo visto la morte molte volte, eravamo pronti a morire, aspettavamo solo il momento.

Il Signore ci ha dato la forza di metterci in piedi e partire: è stato un rischio enorme partire sotto le bombe, tra i fischi dei proiettili».